

ALESSANDRO CITOLINI

188

Estratto dal *Gerdil*, n° 24, giornale ebdomadario di scienze e lettere

Torino 1867, Tip. TORINESE, diretta da Spirito Casazza, via S. Teresa, n° 2.

Alessandro Citolini nacque in Serravalle delle Alpi, ora Città-Vittorio, nella Marca Trivigiana da nobile e ragguardevole famiglia; suo padre ebbe nome Teofilo. « Verisimilmente venne egli in questo mondo, trovo scritto in una cronaca patria, poco prima o poco dopo dell'anno 1500. » In effetto dagli atti del municipio Serravallese risulta che nel 1530 in primavera, tempo in che diffondevansi gravi timori di pestilenza, era occupato nel fare attestazioni di sanità pei viaggiatori, quindi era iscritto al novero de' consiglieri, per cui giusta i patriti statuti doveva per lo meno contare il vigesimosecondo anno di età. Dov'abbia appresi i primi rudimenti delle lettere non lo si sa con certezza: ma si può argomentare che apprendesse da taluno degli Amaltei, o nella città nativa, o ne' vicini luoghi, poichè essi Amaltei andavano esercitando per questa o quella città del Veneto con tanto profitto della gioventù la professione allora onoratissima di maestri. Marcantonio Amalteo, che insegnò negli anni 1525-1526 pubblicamente e dottamente grammatica in Serravalle, nella epistola decimanona del libro terzo, 15 ottobre 1526, diretta ad Antonio suo nipote in Pordenone, scriveva di aver finalmente inteso ciò che ardentissimamente desiderava dalla lettera già ricevuta, e ch'egli aveva affidata ad Alessandro Citolini (1). Fatto adulto si mise sotto la direzione di Giulio Camillo soprannominato il Delminio (2), come vogliono da una città della

(1) *Literis tuis, quas Alexandro Citolino dederas, acceptis, quod tandem ardentissime scire cupiebam intellexi.* Possego l'epistolario assai ricco e importante di Marcantonio Amalteo, copiato di mano dell'erudito abate Bartolomeo Sabbionato, compagno al Calogera, al Mittarelli, al Mandelli ed allo Schioppallalba, cui si aggiunse il canonico Girolamo Lioni nella compilazione di quegli opuscoli, che tornarono così utili all'archeologia ed alla storia.

(2) « Il Patrizi e il Camillo furono personaggi di gran sapere; ma al primo rimase il nome di Novatore; e di Visionario, per non dir d'impostore, al secondo. » E altrove: « Il Camillo era di molto scaduto da quell'alto credito, in che lo sostennero quand'era in vita, i suoi artifici e i suoi partigiani, e del suo ideato teatro, che avea tenuto il mondo in tanta aspettazione, non più si parlava se non con riso e disprezzo. » Zeno, *note al Fontanini*.

Dalmazia; benchè abbia sortito i suoi natali probabilmente in Portogruaro. Annoveravasi fra i letterati più celebri dei tempi suoi; e letterato uscì dalla scuola di tanto maestro pur egli il Citolini; chè allora non andavasi ad apprendere lettere per uso, ma per divenire da qualche cosa in esse. Prese quindi parte nella gran lite che discutevasi intorno alla lingua e scrisse un trattatello in forma di Lettera da Roma a Cosimo Pallavicino, la quale valse a meritargli, e a buon diritto, la stima e gli elogi di molti uomini dotti, e fra gli altri di Giambattista Giraldi; che nel suo discorso intorno al comporre romanzi si esprime così: « Vero è che nello scrivere di quello che voi mi chiedete, non mi distenderò a mostrare se sia meglio ai nostri tempi scrivere latino che volgare; perchè M. il Bembo e M. Alessandro Citolini hanno abbondantemente sciolto questo dubbio. (1) » Lo paragona al Bembo anche il Ruscelli ristampando undici anni dopo, 1551, quella lettera con altra operetta del Citolini *i luoghi*, e lo chiama un *miracolo* della natura. Questo trattato dei *luoghi* altro non è che un proemio alla *Tipocosmia*, opera che diede in luce nel 1561, nella quale pretende ridurre tutte le cose a certi luoghi comuni per poter discorrere e scrivere sopra qualunque soggetto e in qualunque materia e in brevissimo tempo. L'opera è composta in dialogo com'era costume del tempo, e introduce ad interlocutori Gianjacopo Lionardi conte di Montelabate ambasciatore del Duca d'Urbino in Venezia, Il conte Collatino di Collalto, il conte Muzio di Porzia, Girolamo Ferro e Domenico Veniero gentiluomini veneziani, suoi amici. La divide in sei giornate, quante, scrive il Fontanini, Dio volle stare a crear il mondo; perchè appunto in queste sette giornate distributivamente fa egli menzione di tutte le cose di questo mondo; per lo che, cominciando dallo intelligibile, percorre ogni maniera d'arti e di scienze fino all'arte di pulirsi, mangiare, vestire e alle altre introdotte per ben parlare e cavarsi soddisfazioni. « È cosa degna di osservazione, segue il Fontanini, che « ravvolgendosi con quest'opera in un'immensa farragine di cose, come sono tutte quelle del cielo e della terra, non si è dimenticato di spargere, dove gli è venuto in acconcio, i semi di quegli errori che in materia di fede covava nell'interno, i quali poi produsse in pubblico, quando apertamente apostatando, se n'andò oltremonti, e quindi in Inghilterra, dove terminò di vivere. » Moltissimi, e tra questi lo Zeno, sono d'opinione che il Citolini altro non facesse nella sua *Tipocosmia* che stampare il *Teatro* del maestro suo Camillo, dopo averglielo rubato, e così imperfetto, come il lasciò il maestro, cangiato il nome de' sette pianeti in quello di giornate. Infatti Erasmo di Valvasone indarno cercò questo teatro nelle carte del maestro, e il Partenio, non dico ammiratore, ma adoratore del Camillo, scriveva: « Così si potesse avere i suoi scritti, i quali sono malmenati e lacerati indegnamente da molti, che s'impadroniscono come di

(1) La ristampa di quella lettera mostrerebbe di quanta acutezza d'ingegno e di quant'arte di scrivere andasse fornito il nostro autore, e pare impossibile che insieme ai nomi del Caro, del Castelvetro, del Bembo, e ai più moderni del Monti, del Perticari, del Cesari non si ricordi quello del Citolini. Vi è in essa eleganza di stile e vivacità e forza rarissime.

cosa propria senza vergogna! » Chi sembra però che valga a giustificarlo e a rendere ragione della somiglianza che v'ebbe tra lo scrivere di Giulio Camillo e del Citolini, è il Bitussi, che, nel suo dialogo del Raverta, mette in bocca al Domenichi le seguenti parole: « Non lascerò di ricordare M. Alessandro Citolini, le cui rare fatiche contengono in sè quella medesima eccellenza, che hanno le opere immortali del grandissimo Giulio Camillo: perchè difficilmente si conosce differenza tra loro, di maniera che paiono l'istesse, onde dimostrano la conformità della conversazione lungo tempo insieme avuta ». Dice il Fontanini di non sapere ove siasi trattenuto gli anni migliori e dove scrivesse le opere sue. La lettera al Pallavicino ha la data di Roma. Ebbe amicissimo Monsignor Claudio Tolomei, il quale scrissegli mentre il Citolini era in Genova, Piacenza, Roma, Venezia. Indico che, professando lettere or quinci or quindi, fu di stazione incerto. In quanta stima lo avesse il Tolomei, lo si rileva specialmente da una delle lettere del libro VII a lui diretta, nella quale così parla: « Se fossimo insieme stabiliremo per sempre tutta questa ortografia, acciocchè non se ne ragionasse più, e potremmo attendere ad altre cose » pagina 273; e nel libro stesso, pag. 276: « Sarebbe necessario, soggiunge, che ci parlassimo almen dieci giorni; acciocchè intendeste bene tutto l'ordine mio dello scrivere; quanto all'ortografia e quanto alla grammatica. Ma forse, prima ch'io ritorni a Roma, verrò a visitar Venezia. » Un Toscano dottissimo nella sua lingua, com'era il Tolomei, dice essergli necessario di conferire intorno a questa lingua con un Serravallese! Perchè non conobbe il Perticari questo fatto, che avrebbe dettato un capitolo di più con la solita sua trionfatrice semplicità su di un argomento nel quale io credo, anzi con la debita riverenza affermo, vada errato il Manzoni? Inventò col Tolomei una maniera nuova di poesia, quella cioè dell'esametro e pentametro italiani: ciò si sa dallo stesso Tolomei che, inviandogli in questo metro il volgarizzamento di un epigramma del Navagero, lo dice *tradotto nella nostra nuova poesia, acciocchè ella non dorma affatto*.

Coltivò con assai felice riuscita la lingua inglese: lo sappiamo dal Tolomei, che nel libro VII, pag. 241, gli scrive: « La vostra poesia inglese, mi piace nell'invenzione e nella disposizione, diletta mi nell'affetto, » e a pag. 275: « Vi dico che il concetto della vostra poesia, mi pare altissimo, ed evvi bellissima invenzione. Entrateci dentro animosamente, e acconciate in modo le vele che arrivate con felice vento in Inghilterra. Che poi fosse de' più segnalati in poesia, tra le altre, ne è prova la canzonetta che vedesi stampata nella raccolta dell'Atanagi per la venuta della Regina Bona in Italia (1),

(1) Il Fontanini dice che intraprendesse passando pel Friuli questa Regina, che fu figlia di Gian Galeazzo Sforza, il viaggio per Bari suo ducato. E il Mondini scrive: « Ritrovavasi in questo tempo in Venezia, Arturo Pacoda, ambasciatore di Sigismondo Re di Polonia, il quale fece per mezzo di quello intendere al Senato, che la Regina Bona, che fu figliuola di Gian Galeazzo Sforza, doveva, per consiglio de' medici, portarsi alli bagni di Padova; ed egli decretò che fosse in nome del pubblico ricevuta a' confini da un ambasciatore, e fu a tal fine eletto Giovanni Capello che l'incontrò ed

nella cui intestazione lo si chiama uno dei più chiari ingegni d'Italia, e nell'antica poesia del Petrarca, non meno che nella nuova di M. Claudio Tolomei, eccellente.

Fra gli studi svariati e le molte lettere e scienze professate, nutriva il Citolini sentimenti, che non erano conformi ai dommi della Chiesa Cattolica, e ne aveva sparsi i germi nelle opere sue. Sicchè ne cominciò alcun romore, e fino dal 1547 il Tolomei gli scriveva, libro VII: « Mi sono venute all'orecchio certe male nuove de' fatti vostri, di che tanto mi rincresce, quanto si conviene ad uno che v'ama sommamente, come son io. Ma mi consola ch'egli è in vostra facoltà il liberarvi da cotali fastidi. » E conchiudeva, dopo essersi offerto in tutto che potesse: « Sbrigatevi di grazia, M. Alessandro, da queste noie, se potete; perebè voglio, che con animo sereno attendiamo a que' belli e nobili pensieri della lingua Toscana. » Ma non valsero i richiami degli amici, che ostinossi nelle proprie opinioni quanto più progrediva cogli anni: per lo che, vistosi in pericolo, fu costretto, sottrarsi dall'Italia colla fuga. Pare che ciò accadesse nell'aprile 1563, e che, partendo direttamente da Venezia, abbandonasse moglie e figliuoli. Esule dalla patria altro non aveva per vivere che il patrimonio delle lettere, assai scarso anche allora. Si condusse quindi in Argentina appresso lo Sturm, cui presentò la sua *Tipocosmia*, già stampata, come dicemmo, in Venezia nel 1561 manifestandogli ciò che aveva in animo di scrivere e perfezionare. Lo Sturm lo direbbe al Cook ministro tra primi d'Elisabetta con lettera caldissima, ove gli dice che ne parli alla Regina, perchè, provveduto il Citolini di vitto e di stipendio, lo ritengano per un anno al compimento di un'opera dalla quale ne deriverà grandissima lode alla regina ed a tutti coloro che saranno creduti essere stati di ciò gl'intercessori presso di lei (1). Gli esprime ad un tempo il suo dispiacere di non trovarsi in fortune tali da poter trattenere presso di sè il Citolini, e al proprio *soldo*, chè di buon grado avrebbe con lui divisa la fatica dello studio e le cognizioni a compimento dell'opera (2). Nè di ciò solo fu pago lo Sturm, che gli diede una lettera di raccomandazione per la Regina stessa. E con tali sussidii e speranze

accompagnò sino là dove volle fermarsi pel suo bisogno. Tenne questa la strada del Friuli, passò per il Campardo, Conegliano, Treviso. Marciava in seggetta; aveva però per uso suo un cocchio con quattro mute di cavalli a otto per cadauna. La servivano molti baroni Polacchi ed altre nobili matrone e damigelle al numero di quattrocento. Fra gli altri che vi concorsero a magnificare l'ambasciata fu il conte Collalino di Collalto che v'intervenve con bella pompa. (MONINI, *Storia mss.* all'anno 1553). Nell'intestazione della canzonetta che trovai fra le raccolte dell'Atanagi, la si dice composta alla venuta della serenissima Regina Bona nella felicissima città di Venezia nel ritorno di S. M. di Polonia in Italia al suo ducato di Bari, ove finì la gloriosa sua vita.

(1) vestro viatico et stipendium retineatis per biennium ad perficiendum id, cujus summa laus perventura esset ad Reginam, et ad eos qui reginae auctores fuisse videantur. — *Stru.* ed, Oxford. c. 414.

(2) ut hunc mea pecunia non potuerim apud me retinere, quod communicata inter nos opera atque industria hoc opus perficeremus.

partissi per Londra probabilmente, secondo il Fontanini, nell'anno stesso della sua fuga, cioè nel 1565. Che avvenisse di lui colà è ignoto. L'illustre amico mio, Professore Domenico Berti, raccogliitore sollecito di quanto la storia della filosofia ha di più riposto e più vero, e di più curioso la vita di coloro che la coltivarono, mi comunicava uno squarcio di Giordano Bruno che trovai nel Dialogo secondo del libro intitolato *La cena delle ceneri*, libro che il Bruno stampava in Londra allora che nel 1584 per breve tempo vi dimorò, e che ricorda il Citolini indirettamente per caso stranissimo che gli occorre: « Accuso, scriveva, quegli altri, i quali talvolta, fingendo di fuggire o voler perseguitare alcuno, o correre a qualche negozio necessario, si spiccano da dentro una bottega, e con quella furia ti verranno dietro o da costa a donar quella spinta, che può donare un toro quando è stizzato; come, pochi mesi fa, accadde ad un povero M. Alessandro Citolini, al quale in cotai modo con riso e piacere di tutta la piazza fu rotto e fracassato un braccio: al che volendo provvedere il Magistrato, non trovò manco che tal cosa avesse potuto accadere in quella piazza ». Quindi è che il Bruno da questo fatto del Citolini argomentando, e del gusto che hanno gl'inglesi per simili spinto discorrendo, li chiama *animali urtativi*. Ma quello che per noi importa avvertire, oltre l'inaiqua e derisoria sentenza del tribunale britannico, si è che nel 1584 il Citolini visse ancora, nè pare in splendide fortune. Ignorasi di che infermità e di che maniera morisse. La fama nella patria suona che morisse da apostata. Farebbe cosa utilissima alla repubblica delle lettere quegli tra gl'inglesi o connazionali nostri, vivente in Inghilterra, che imprendesse a rischiare la fine di molti letterati che passarono gli ultimi anni della vita in quell'esilio, altri avventurati e tranquilli, altri nella miseria. Del resto il Citolini fu uomo di molto ingegno e mirabilmente versatile, sicchè il Fontanini par troppo acerbo contro di lui. Che fosse di sentimenti anticattolici, lo provano le raccomandazioni dello Sturm al Cook e ad Elisabetta, quella implacabile nemica del Cattolicismo che fu, e il vantaggio che le promette dalla protezione di tal uomo; e più che le raccomandazioni e le protezioni avute lo appalesano le opere sue e tra le altre quella intitolata il *Diamerone*, ove si mostra: *la morte non esser quel gran male che il mondo crede*, che fu stampata dal Citolini in Venezia nel 1564, e dedicata a Luigi Corner, l'autore della vita sobria. E in onta a tutto ciò non mi sarei persuaso a questi cenni fuggitivi, dove il Citolini non avesse nella sua Tipocosmia praticamente preceduto gli enciclopedisti, massimo francesi, nel concetto e nella pubblicazione di un libro che avesse tentato di comprendere la universalità delle scienze, e non fosse stato per avventura il più vivo impulso alle mirabili dottrine del grande cancelliere inglese, Bacone di Verulamio. Siccome poi assai raro divenne a ritrovarsi il volume del Citolini, e trattandosi di rivendicare all'Italia la preminenza di onoratissimo pensiero, le prove non sono mai troppe; così gioverà averlo sott'occhi nelle parole medesime del Citolini, parole cui premette al suo lavoro, intitolandolo a monsignor Carlo Perimotti Vescovo di Aras. Inoltre dall'esposizione che farà il nostro autore del

suo concetto, rileverassi la sua maniera di scrivere, e per gran parte la condizione della scienza a que' dì.

« Certissima cosa è (tale il proemio alla *Tipocosmia*) che tutti gli uomini per natura desiderano di sapere, e il sapere con acerbissima fatica s'acquista, e acquistato nella mal sicura memoria si ripone, e per la piccola capacità della stanza, non vi si può tutto riporre: e quel tanto che pur vi si ripone, da sè stesso tacitamente se ne fugge, isvapora, e perdesi affatto. Onde l'uomo, che, mentre il saper nella memoria gli rimase, era sapiente, poichè se n'è partito, ignorante si ritorna. Siccome di tutto questo, non pure i più degni e migliori filosofi, ma la viva esperienza ce ne fa manifesta fede. Ora essendo nell'uomo così fatto desiderio di sapere, e con tanta fatica acquistandosi, e così poco riponendosi, e con tanta facilità perdendosi e perciò dalla bella sapienza nella brutta ignoranza ricadendosi, qual uomo e non brutto animale può aspettar nuova più desiderabile che udire finalmente a tanto suo difetto alcun rimedio ritrovarsi? Ecco, Illustrissimo Signore, che io, per quanto le forze di un picciol uomo si stendono (perciocchè io son uomo, e non voglio che da me si aspetti, se non quanto da un picciol uomo aspettar si debbe) ho già alcun riparo a tanta nostra imbecillità, e miseria ritrovato. Imperciocchè io ho già apparecchiato il modo di saziar questo natural desiderio, e di acquistar senza fatica il sapere, e di tutto riporlo, e di sempre conservarlo, e conseguentemente di sempre sapienti rimanerci. Dico che quantunque così difficil cosa sia, lo acquistare e conservar questo sapere (il quale altro non è che aver che dire, saperlo dire, che son le scienze e le lingue), allo acquistarlo senza alcuna noiosa fatica, e conservarlo per sempre, e starsi sicuri di mai non perderlo, si è ritrovato il rimedio vero e palpabile. E non dico il primo anno, nè il primo mese, ma il primo giorno e il primo punto, che alcuno verrà a far prova di questi studi; se la prova sarà, per esempio, fatta nella lingua latina, purchè colui che la farà, abbia un poco di tinfura di essa lingua, egli scriverà così vero latino come fecero Cicerone, Virgilio e gli altri buoni; e sarà certo di non errare. E tanta proporzione e facilità coi Platonici ed Aristotelici ammaestramenti accompagnata si trova negli ordini e nelle divisioni, ove tali cose son riposte, rispetto al quasi infinito e incomprendibile numero di esse cose; che perfino coloro, che, vengono nuovi a vederli, sono atti a trovare alla prima da sè stessi tutto ciò che vogliono, con tanto maggior o minore facilità, quanto hanno più d'intelletto o di scienza: e di tutte queste cose l'ampio ricetto è da me chiamato il mondo. Non già per volere, come molti fanno, con la gravità di nomi esquisiti e ricercati dar riputazione alle cose mie, che questo l'ho a scifo, ed abborriscolo: ma mondo lo chiamo, perchè nè men ricercato, nè più vero, nè più proprio, nè più accomodato nome dargli non potevo: siccome, vedendo questo suo ritratto, si può comprendere: e perchè l'immensa, sterminata e quasi infinita sua grandezza mi sbigottiva sì, che a me non dava il cuore di poterlo solo e con sì deboli spalle sostenere, sul già vicino a privarmene, e farne dono a chi soccorso mi porgesse, di che ancor la rimembranza mi sgomenta. Ma poichè a Dio è piaciuto di dare

alle tenere spalle mie tanto di forza che esse solc l'abbiano fino a questo punto sostenute, e fino al desiato fin già condotto; e perchè tra quanti sono al mondo pure un solo non s'è trovato, che fin qui punto d'aiuto porto mi abbia, non aspetti alcuno lo tante mie fatiche meritamente godersi. Ma non di meno, affinchè possa ciascuno conoscere qual sia veramente questo mio mondo: e che possa da sè stesso un altro simile fabbricarsene; e in tutte le maniere di studi suoi servirsene, gli ho il presente suo modello apparecchiato. Nel quale primieramente si vede quanto sia brutta e dannosa l'ignoranza, e quanto utile e necessario il sapere ad ogni gentiluomo, e molto più a voi Principi che avete a reggere il mondo. E si scorge dagli alti, benchè nascosti precetti di sapientissimi antichi, e specialissimamente da Aristotele e da Platone quest'arte essersi ricavata. Trattasi del mondo tutto, e di tutte quante le cose che in esso si contengono, dico, di Dio con tutte le cose intelligibili del cielo e di tutte le parti sue, del fuoco e sua natura, dell'aria e sue regioni ed altre sue pertinenze, dell'acqua con tutti i mari e laghi, e fiumi, e fonti ed altre cose a ciò spettanti, della terra con tutti i paesi suoi, ed altre sue condizioni, di tutti i minerali così pietre come mezzi minerali e metalli, di tutte le piante così erbe come arbori, di tutti gli animali e sanguinei e non sanguinei, e aerei, e acquatici, e terreni; dell'uomo con tutte le parti sì del corpo come dell'anima, insieme con tutte le operazioni naturali del corpo e tutte le virtù, potenze, moti, abiti, notizie ed azioni dell'anima, di tutte le scienze così contemplative, come attive, senza eccettuarne alcuna, della filosofia, della matematica, di tutte le meccaniche, dell'economia, della politica, della guerra, della pace; e, per ristringerla, di tutte le cose visibili e invisibili, corporee ed incorporee, e di tutto quello che è possibile a descrivere con lingua umana, siccome leggendo si può vedere. Questo quasi incomprendibil numero di cose è stato cagione di farmi tener finora nascosto questo feto da me già dieci anni partorito; ma lo essere stato novellamente per molti mesi in preda d'una infermità tanto cruda, fiera e minacciosa che quasi tutti i segni di morte dimostrato m'avea, è stato cagione di farmi ravvedere e conoscere a quanto rischio io sia stato, di perdere insieme col corpo le tante e sì gravi fatiche da me in tant'anni per comun beneficio sostenute, e far mortale anche quella parte che di morte non cura. Laonde spinto dal passato timore, per non rimanermi più in così grave pericolo, sendo ancora in letto, mi son messo, a guisa dell'orsa, a leccar questo mio parto per dargli forma. Nè voglio ch'egli vi paia difforme, se ben vedreste mancargli qualche fiume, o qualche istrumento d'arte, o cosa tale: che tanto sarebbe questo, quanto se mancasse qualche pelo all'orsa. Ben si sa come anche Platone dice che un sol uomo non può saper tutte le cose, e che agli individui non siam tenuti. E se tante cose brutte, odiose, cattive e mortali si trovano nel vero e naturale mondo creato dal Grande Iddio, che maraviglia sarebbe poi, sebbene alcun difetto si ritrovasse in quest'altro finto ed artificioso mondo formato da un picciol uomo? Ben mi renda certo, Illustrissimo mio Signore, che l'atto e nobile giudizio vostro scorgerà intieramente tutta l'essenza di questo mio disegno, senza aver punto di bisogno di ri-

portarsi (come il più de' Grandi fanno) all'altrui parere: onde spesse volte avviene che le cose degne sono da poco intendenti, biasimate e sprezzate; e le non degne, commendate e premiate, con poco onor de' maggiori. Ciascuna cosa dunque a chi la conosce, intende o gusta, è da porgere. Il perchè avend' io, già molto tempo, dal signor Filippo Obi, onorato cavaliere inglese e dall'affezionatissimo vostro il signor David Losco (*Loschi*) nobilissimo cavaliere vicentino, e dal reverendo signor Giulio Trissino suo cugino, e finalmente da tutte le lingue inteso, quanto sia grande, saldo e sincero il giudizio, l'ingegno, la dottrina, la benignità e l'altre innumerabili virtù vostre, a così giudizioso e degno signore mi è paruto acconvenirsi lo indirizzare il presente mio trattato, e farlo del tanto onorato suo nome adorno. Il qual trattato qual egli si fosse, io aveva incominciato, in filo continuato, o dimostrato. Ma perchè per rispondere alle tante tacite domande e obbiezioni, che far mi si poteano, mi era necessario far troppe digressioni, per levar via cotale impedimento, mi risolsi di dimostrarlo in dialogo. E per levar parimenti ogni impedimento del dialogo, io do ad un solo tutto il carico del ragionamento, e in luogo delle digressioni servono gli altri interlocutori. E perchè non avrebbe punto avuto del verosimile il mostrare che tutto questo ragionamento si fosse fatto in un giorno, nè in due, e massimamente in poche ore del dopo desinare; per questo e per imitare il Mastro Eterno, che in sei giorni creò il mondo suo, io in sei giorni ho diviso la fattura di questo mio, e il settimo giorno, come giorno di riposo, mostro gl'interlocutori esser condotti a veder con gli occhi già formato quel mondo, che per sei giorni era loro stato con parole dipinto. Ma venendo omai al fatto, voglio prima aver detto, che vedendo io ogni introduttore di dialogo, a più potere ingegnarsi, cercar e porre ogni fatica in mostrare che altrimenti stia il fatto, di quello che veramente sta, e nondimeno volere, che il fatto altrimenti s'intenda di quello, che egli medesimo lo descrive, io, senz' altro fare, entrerò semplicemente nel dialogo mio, non fingendo se non quanto mi sforza la presente necessità.

Gli argomenti poi, affinchè abbiassi pieno conoscimento dell'orditura, o per meglio dire, della varia distribuzione e ordinamento delle parti, seguito dal Citolini in questo suo lavoro, che fu segno ad altri più famosi di molto, sono i seguenti, giorno per giorno sommariamente disposti.

Nel primo giorno si mostra quanto sia lodevole e a tutti necessario il sapere, e come per acquistarlo, e sempre conservarlo, sono necessari i propri e naturali alberghi delle cose; e come il mondo è il proprio e naturale albergo loro; dividesi il mondo: trattasi del mondo intelligibile e delle cose in esso intese; e poi del sensibile, del caos, delle cause, della natura, del moto, del tempo, del luogo, della quantità, della qualità, e di tutti i primi principii.

Nel secondo giorno si tratta del mondo celeste, con tutti i cieli, cerchi, stelle, moti e pertinenze loro: e oltre all'altre cose col sole e con la luna vi sono tutte le maniere del tempo solare e lunare. Trattasi poi dell'elementato, e prima del fuoco, e poi dell'aria, coi nuvoli, le piovie, le nevi, le grandini,

i fulmini, i venti e più altre cose di tal natura; e di poi dell'acqua con tutti i mari, fiumi, laghi e con ogni altra cosa a ciò spettante; e all'ultimo della terra, con tutte le parti, paesi e pertinenze sue, penetrando infino al centro.

Nel terzo giorno si tratta dei misti; e prima delle pietre, così gemme, come d'altre maniere pietre, e poi dei mezz minerali e dei metalli, di quelli dico che naturali sono; e appresso delle piante, così erbe, come arbori; e poi degli animali bruti e sanguinei e non sanguinei, e aerei, acquatici, e terreni; e all'ultimo dell'uomo, e di tutte le parti del corpo insieme con tutte le operazioni e infermità di ciascuna parte; e poi dell'anima con tutte le virtù, potenze, passioni e pertinenze sue.

Nel quarto giorno s'incomincia a trattar delle scienze e operazioni dell'uomo; o prima della Religione, della Teologia, della Metafisica; e poi delle Matematiche in generale, e particolarmente dell'Aritmetica, e appresso della Fisica, della Cosmografia, già vedute di sopra; e poi del Loto; e dopo questo dell'Astronomia, dell'operare al sole, e alla luna, dell'orologio; delle operazioni fatte intorno al fuoco, e intorno l'aere; degli edifici al vento, dell'acqua adoperata, del bucato, degli acquedotti, delle saline delle conserve d'acqua, degli edifici sopra l'acqua, dell'arte navale con le molte pertinenze sue; e poi dell'Agricoltura, della Geometria, della Geografia, della Corografia con tutte le cittadi e castella del mondo, e all'ultima della figolina.

Nel quinto giorno si contengono le azioni dell'uomo fatte intorno i misti; e prima l'edificatoria con assai pertinenze, e poi l'arte del far lavaggi di pietra, la vitrearia, la gioielleria e appresso l'alchimia, le miniere, le arti del gitto, la ramaria, la stagnaria, la oreficina, la zecca, la ferraria, con le molte pertinenze loro; e poi l'arte del semplicista, dell'erbolario, l'arte dei filati coi tessitori, telaruoli, mangani, cordaruoli, ed altre arti diverse d'erbe; e dopo questo le arti del legname; e prima quelle del boscatore, del carbonaio, e tutte quelle che si fanno per condur cose, e per conservar, o per la guerra, e per ornamenti, e l'arte del sapone, ed altre arti diverse. Ci sono poi le arti fatte intorno gli animali bruti; o prima l'uccellare, e sue diverse maniere, il governo dei pollami, le pescagioni; e l'arti del vender pesci, le caccie, la pastorizia, la cavaleatoria, il someggino, il corriere; e poi l'arte del pollicciaio; l'arti diverse della lana, o delle pelli, e quelle che si fanno intorno le carni, le ossa e le corna de' bruti e appresso tutte le arti della seta; e poi le arti de' governi sì delle famiglie, come de' regni, insieme con la guerra, e le molte pertinenze loro: e poi la medicina, la mercatanza, gli studi, e i giuochi con le moltissime parti di ciascuna delle dette cose.

Nel sesto giorno si tratta dell'arte del barbiere, dei lisci delle donne, della musica con le parti sue, degli spettacoli, di tutte le arti del disegno, della tintoria, della specularia, della profumeria, delle molte arti fatte pel mangiare, che sono il molino, il pristino, il forno, il panattiero, il ciambellaio, il cuoco, e i conviti con molte membra; delle molte arti fatte

intorno al parlare, che sono l'ambascieria, i ciurmatori di banca, la grammatica, la scrittoria, la stampa, la logica, la oratoria, la poetica, e la divinatoria, con moltissime membra; dell'arte de' bastagi, de' luoghi disonesti, dell'arte pei viaggi, dell'anatomia, dei funerali, del dì del giudicio, e della fine del mondo.

Nel settimo giorno sono alcuni discorsi sopra le cose i sei precedenti di narrate; vedesi nell'esser suo tutto questo mondo artificioso, con tutte le cose che in esso si contengono: e di quanto l'orecchio aveva i passati giorni compreso, l'occhio si certifica, con tanta soddisfazione e contento d'ognuno, che ben parve loro questo settimo giorno essere il giorno del riposo.

Riassunto così, con le parole medesime dell'autore, il libro curiosissimo di Alessandro Citolini, chi non vede in esso offerto il primo concetto al grande organo delle scienze del Cancelliere d'Inghilterra, e delincato il programma, quantunque informe, della enciclopedia? E quanti simili fatti non vanta l'Italia nostra e la patria letteratura o trascurati, o dimentichi dai nipoti? Cerchiamo pertanto rivendicarli, chè gli alti pensieri e le grandi scoperte non sono per fermo l'ultimo retaggio di un popolo ad assicurargli e gloria durevole, e universale riverenza ed affetto. Occorre soltanto che i nepoti, vantando le glorie del passato, si mostrino degni di proseguirle, e non si addormentino sugli allori che hanno mestieri di sempre nuovo nutrimento per crescere; chè due gravi impedimenti alla vera gloria e grandezza sono il disprezzo del passato e la temeraria infingardaggine presente, *fortificata*, direbbe il nostro Citolini, dalla ignoranza,

B.

5830666